

**Intervento del Presidente della Repubblica
Giorgio Napolitano
all'incontro su
“La lingua italiana fattore portante dell'identità nazionale”
nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Palazzo del Quirinale
21 febbraio 2011**

Questo nostro incontro non può chiudersi senza un caloroso ringraziamento, come quello che io voglio rivolgere alle prestigiose istituzioni il cui apporto ci è stato essenziale, al Presidente Amato e agli studiosi, i cui interventi hanno scandito un'intensa riflessione collettiva su aspetti cruciali del discorso sulla nostra identità e unità nazionale, e in pari tempo agli artisti le cui voci hanno fatto risuonare vive e a noi vicine pagine specialmente significative della poesia, della letteratura e della cultura italiane. Tra le figure dei primi e dei secondi, degli studiosi e degli interpreti, si è collocata – da tempo, come sappiamo, con straordinario ininterrotto impegno – quella di Vittorio Sermoni, dando voce alla *Commedia di Dante*.

Ringrazio dunque in egual modo tutti ; e non posso far mancare un vivo ringraziamento anche per chi ha curato la splendida raccolta, di alto valore bibliografico,

da noi ospitata qui in Quirinale, di testi dei capolavori ed autori cari a Francesco De Sanctis. La cui storia ci appare più che mai rispondente al proposito – come poi disse Benedetto Croce – “di fare un grande esame di coscienza e di intendere la storia della civiltà italiana”.

Non mi sembra eccessivo aggiungere – ed è il mio solo commento – che la iniziativa di questa mattina è risultata esemplarmente indicativa del carattere da dare alle celebrazioni del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, la cui importanza va ben al di là di ogni disputa sulle modalità festive da osservare o sulle diverse propensioni a partecipare manifestatesi. Come tutti hanno potuto constatare, non c’è stata qui alcuna enfasi retorica, alcuna esaltazione acritica o strumentale semplificazione.

Si è discusso sulla datazione del configurarsi e affermarsi di una lingua italiana e del suo valore identitario in assenza – o nella lentezza e difficoltà del maturare – di una unione politica del paese.

Senza nascondersi la complessità del tema della nazione italiana, delle sue più lontane radici e del suo rapporto col movimento per la nascita, così tardiva, di uno Stato nazionale unitario, si è messo in evidenza quale impulso sia venuto dalla forza dell’italiano come

lingua della poesia, della letteratura, e poi del melodramma al crescere di una coscienza nazionale. Il movimento per l'Unità non sarebbe stato concepibile e non avrebbe potuto giungere al traguardo cui giunse se non vi fosse stata nei secoli la crescita dell'idea d'Italia, del sentimento dell'Italia. De Sanctis richiama Machiavelli che “propone addirittura la costituzione di uno grande stato italiano, che sia baluardo d'Italia contro lo straniero” e aggiunge : “Il concetto di patria gli si allarga. Patria non è solo il piccolo comune, ma è tutta la nazione”. La gloria di Machiavelli – conclude De Sanctis – è “di avere stabilito la sua utopia sopra elementi veri e durevoli della società moderna e della nazione italiana, destinati a svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale egli tracciava la via”.

Quell'avvenire era ancora molto lontano. Secoli dopo, nella prima metà dell'Ottocento, si sarebbe determinato – è ancora De Sanctis che cito, dal capitolo conclusivo della sua “Storia”, – “il fatto nuovo” del formarsi “nella grande maggioranza della popolazione istruita”, di “una coscienza politica, del senso del limite e del possibile” oltre i tentativi insurrezionali falliti, oltre “la dottrina del «tutto o niente»”.

E se con il progredire della coscienza e dell'azione politica, si giunge a "fare l'Italia" nel 1861, fu tra il XIX e il XX secolo, come qui ci si è detto in modo suggestivo e convincente, che cominciarono a circolare libri capaci di proporsi "come strumenti di educazione e formazione della rinata Italia". Tuttavia, la strada da fare restò lunga.

A conferma della nostra volontà di celebrare il centocinquantenario guardandoci dall'idoleggiare lo Stato unitario quale nacque e per decenni si caratterizzò, si è stamattina qui crudamente ricordato come solo nel primo decennio del '900 – nel decennio giolittiano – si produsse una svolta decisiva per la crescita dell'istruzione pubblica, per l'abbattimento dell'analfabetismo, e più in generale, grazie alla scuola, per un progressivo avvicinamento all'ideale – una volta compiuta l'unità politica – di una lingua scritta e parlata da tutti gli italiani. Di qui anche lo sviluppo di una memoria condivisa nel succedersi delle generazioni.

Dopo quella svolta, il cammino fu tutto fuorché lineare – in ogni campo d'altronde, per le regressioni che il fascismo portò con sé. Ed è dunque giusto, nel bilancio dei 150 anni dell'Italia unita, porre al massimo l'accento su quel che ha rappresentato l'età repubblicana, a partire

dall'approccio innovativo e lungimirante dei padri costituenti, che si tradusse nella storica conquista dell'iscrizione nella nostra Carta del principio dell'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. Molti principi iscritti in Costituzione hanno avuto un'attuazione travagliata e non rapida : ciò non toglie che essi abbiano ispirato in questi decenni uno sviluppo senza precedenti del nostro paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire.

Non idoleggiamo il retaggio del passato e non idealizziamo il presente. I motivi di orgoglio e fiducia che traiamo dal celebrare l'enorme trasformazione e avanzamento della società italiana per effetto dell'Unità e lungo la strada aperta dall'Unità, debbono animare l'impegno a superare quel che è rimasto incompiuto (siamo – ha detto Giuliano Amato – Nazione antica e al tempo stesso incompiuta) e ad affrontare nuove sfide e prove per la nostra lingua e per la nostra unità. E infatti anche di ciò si è parlato ampiamente nel nostro incontro guardando sia alle ricadute del fenomeno Internet sulla padronanza dell'italiano tra le nuove generazioni sia alle spinte recenti per qualche formale riconoscimento dei dialetti. Eppure, a quest'ultimo proposito, l'Italia non può essere presentata come un paese linguisticamente

omologato nel senso di una negazione di diversità e di intrecci mostratisi vitali.

Bene, in questo spirito possiamo e dobbiamo mostrarci – anche presentando al mondo quel che abbiamo costruito in 150 anni e quel che siamo – seriamente consapevoli del nostro ricchissimo, unico patrimonio nazionale di lingua e di cultura e della sua vitalità ; e seriamente consapevoli del duro sforzo complessivo da affrontare per rinnovare – contro ogni rischio di deriva – il ruolo che l’Italia è chiamata a svolgere in una fase critica, e insieme ricca di promesse, di evoluzione della civiltà europea e mondiale.

Ho detto “seriamente” : perché in fin dei conti è proprio questo che conta, celebrare con serietà il nostro centocinquantesimo. Come avete fatto voi protagonisti di questo incontro. Ancora grazie.